Il dibattito sulla relazione di Natta

Segue da pag. 15

viduare delle idee guida. Il tema del decentramento e delle regioni, ad esempio, non è stato sufficientemente presente nelle scelte generali del partito. Talvolta la nostra capacità di avere un rapporto umano e sociale ha supplito alla capacità persuasiva delle nostre proposte. C'è poi chi ha magari votato per segnalarci problemi nuovi. Ma tutto ciò accentua la necessità di una forte attenzione ai problemi legati ai mutamenti in corso, ai processi di ristrutturazione che non portano solo novità ma spesso una combinazione di vecchio e nuovo. Perciò sono necessarie politiche attive e diversificate, e soprattutto dotate di comprensione dei cambiamenti. E qui si vede quanto pesi la crisi del sindacato sulla nostra capacità di interpretazione.

Dobbiamo puntare su alcune questioni decisive: la ricerca scientifica, l'università e soprattutto le riforme istituzionali, che devono divenire elementi al centro della nostra politica, al centro di un programma. Sulla legge Visentini, non penso che essa abbia inciso sul nostro voto, o se lo ha fatto è perché ha evidenziato una nostra insufficiente capacità di distinguere interessi e aspirazioni, ad esempio tra i commercianti e gli artigiani. Sul partito non penso sia da mettere in questione il centralismo democratico, si tratta però di spostare l'attenzione sulle procedure di decisione. Sul quando, il come e il chi decide.

Napoleone Colajanni

La relazione di Natta ha già messo in rilievo la contraddizione tra la nostra proposta di governo e la mancanza di prospettive reali per essa. Non credo — ha detto Napoleone Colajanni — che a questo siamo arrivati semplicemente per il verificarsi di una serie di errori casuali. Sono convinto che un elemento di contrapposizione critica a tutte le altre forze marchi di fatto la nostra iniziativa politica della rottura dalla solidarietà democratica in poi. Non credo che ci sia stato il disegno consapevole di un partito votato all'isolamento ed orgoglioso del suo essere minoritario. Mi pare si possa dire che sia prevalsa una linea ben precisa, che si fondava su una ben determinata strategia, quella di un rapporto preferenziale tra il Pci ed i movimenti spontanei che germogliano nella società, per costruire un blocco che potesse divenire maggioritario. Non è una linea nuova. È stata proposta altre volte, anche se non è mai stata discussa la sua sostanziale diversità rispetto alla politica di alternativa democratica.

Io sono invece convinto della necessità di lavorare in modo conseguente per uno schieramento di governo. Questo non significa certo escludere il rapporto con i movimenti. Significa non esaurire in questo la nostra iniziativa.

Certamente l'orientamento politico del Psi costituisce un ostacolo, e grave, alla ripresa di rapporti unitari. Ma in questo caso sono i socialisti ad essere impigliati in una contraddizione tra le proprie tradizioni e la propria base sociale e quella che Natta ha chiamato la prigionia a cui la Dc lo costringerebbe. È su questa contraddizione che bisogna far leva, accentuando la proposta unitaria. Lo scontro polemico, quando diventa eccessivamente insistito, spinge sempre più il Psi verso la Dc e la nostra proposta diventa sempre meno credibile, mentre il Psi riesce a rovesciare su di noi la propria contraddizione.

L'esperienza dimostra che noi avanziamo solo quando proponiamo una prospettiva unitaria e nazionale e lavoriamo concretamente per costruirla. Se ci isoliamo non possono essere gli slogan o rivendicazioni settoriali spesso assai ristrette, se non corporative, a farci uscire da questa condizione. Da questa deriva la mia preoccupazione per il possibile declino. In Europa tutti i partiti comunisti si sono trovati di fronte alla questione di proporre una prospettiva credibile per il cambiamento nella democrazia. Quelli che di fatto hanno scelto la contrapposizione, che hanno ritenuto che nei partiti socialisti fosse già avvenuta una mutazione di fondo hanno finito col perdere forza ed influenza. C'è perciò, come ha detto Natta, la necessità di una precisazione o meglio di una correzione della linea che in pratica è stata seguita. Si tratta di dare maggiore spazio alla elaborazione programmatica, che è in forte ritardo. Si tratta di rilanciare un'iniziativa verso il Psi e tutta la sinistra. Ma si tratta anche di riprendere e ridefinire un rapporto positivo con la Dc, che non può non vederci corresponsabili con essa nella tutela e nello sviluppo dell'ordinamento democratico.

Quanto al partito, c'è nel suo modo di essere e di lavorare qualcosa che ha impedito una discussione. Il partito, i suoi organi dirigenti non hanno potuto discutere una serie di decisioni che sono state prese a livelli troppo ristretti. Più di una volta ci siamo trovati di fronte a fatti compiuti. Abbiamo bisogno di una dialettica interna più aperta e di sancire la fine del monolitismo non solo nelle opinioni, ma anche nel modo in cui si prendono le decisioni che davvero contano. Ma probabilmente dobbiamo porre attenzione a qualcosa di ancora più impegnativo, ad una concezione dell'unità che oggi è giunta forse ad un punto critico. Quello che io mi chiedo è se quello che è stato indubbiamente un motivo di grande forza non rischi oggi di diventare un limite. Il rischio è di comprimere l'articolazione delle posizioni, di confondere la difesa dell'unità con la difesa pregiudiziale dei gruppi dirigenti, di rendere più difficili i rapporti con le altre forze politiche. Un arroccamento che facesse della nostra diversità non un concreto fatto storico-politico ma un'esigenza etica ci conduce al settarismo. Per questo non mi pare gratuito parlare della necessità di un rinnovamento fuori della continuità. Sono convinto che certe cose vanno cambiate, ed il modo migliore di cambiarle è di dimostrare in concreto che il dissenso serve a qualcosa, non contentandosi di una rivendicazione astratta che lascia il tempo che trova. L'articolazione esiste già ed a comportarsi in modo da negarla è il partito che ci perde, la sua ricchezza di esperienze, la sua capacità ad impegnare forze dentro e fuori le nostre file, la sua stessa capacità di direzione perché se non è vero che in democrazia si commettono meno errori, è certo che è più facile correggerli. Non credo davvero che oggi si tratti di inventare delle crisi artificiose o di cambiare segreterie. Dobbiamo però rivedere regole e comportamenti.

Continuo a rimanere dell'idea che le condizioni oggettive consentono una prospettiva di ripresa. Sono però convinto che molto dipende da noi, da quello che saremo capaci di fare. Abbiamo bisogno di impegnare una quantità di forze molto grandi, più grandi di quelle che abbiamo attualmente impegnato. Credo allora che in questo momento conformismo e chiusura burocratica non possono essere giustificati in alcun modo.

Ingrao

La relazione di Natta è stata una chiara conferma della linea dell'alternativa democratica — ha detto Pietro Ingrao —. Dentro questa linea, esistono però fra noi valutazioni e letture diverse; e conviene discuterne.

Non credo che il travaglio del partito dipenda soprattutto dal livello del voto del 12 maggio. Il 30 per cento dei voti è tutt'altro che poco. La ragione dell'insoddisfazione, secondo me, va al di là. La nostra difficoltà di avanzare oltre la soglia del 30 per cento si intreccia con un pesante spostamento del Partito socialista da sinistra verso il centro, e con un recupero della Democrazia cristiana che avviene sotto l'impronta di una politica moderata. Quindi sembra bloccata sia l'avanzata nostra, sia la nostra capacità di disaggregare il blocco centrista e di allargare le nostre alleanze. Ciò apre interrogativi forti sulla prospettiva dell'alternativa democratica, per un partito come il nostro, che in questi decenni, ha visto sempre l'azione di governo come una leva essenziale per un processo di trasformazione sociale.

Esiste nelle nostre file una posizione che attribuisce queste difficoltà essenzialmente a un nostro atteggiamento settario verso il Partito socialista e verso il pentapartito. Anche se ci possono essere state forzature nella nostra polemica, ritengo che questa spiegazione poggi su valutazioni sbagliate e sia sostanzialmente fuorviante: e credo necessario che ciò sia detto esplicitamente. Noi abbiamo perduto voti non perché abbiamo criticato troppo la dirigenza del Psi e del pentapartito; ma al contrario perché debole è stata la nostra *critica reale e la nostra lotta concreta* contro le politiche condotte dalla coalizione pentapartitica e dalla dirigenza del Psi.

Il voto del 12 maggio non può essere in alcun modo separato dallo scontro sociale aspro, che in questi anni ha operato per imporre anche in Italia un nuovo primato, anche culturale, e un'assoluta libertà d'azione del grande capitale. Alludo alle grosse riaggregazioni e redistribuzioni di potere in atto fra i principali gruppi capitalistici privati e pubblici, all'ombra della egemonia Usa; alle ristrutturazioni su scala internazionale che hanno espulso massicciamente mano d'opera e ridefinito il volto sociale del Paese; al salvataggio di tanti aspetti di uno «Stato-duale», controllato da poteri occulti o illegali, solo in minima parte scalfiti.

Primo protagonista del voto è questa riorganizzazione capitalistica. Sui fenomeni devastanti di frantumazione, corporativizzazione e atomizzazione che ne sono conseguiti, hanno lavorato macchine partitocratiche che ormai sanno utilizzare contemporaneamente e capillarmente due strumenti: la manipolazione del «voto di scambio» (il clientelismo moderno) e il rilancio di cementi ideologici aggiornati. E anche in questo campo dobbiamo cogliere le forti novità. La Democrazia cristiana dell'85 non è più quella progettata da De Mita nell'83; essa ha combinato nuovi, coperti meccanismi di «assistenzialismo» insieme con un integralismo cattolico, che torna ad agire dentro una società civile sempre più differenziata, e ritrova legami con i giovani su tutta una serie di bisogni particolari.

Questo neo-corporatismo democristiano e il febbrile «decisionismo» di Craxi sono, secondo me, la conseguenza del fatto che le politiche espansive di Stato sociale, all'interno dei singoli Stati nazionali, hanno visto ridotto drasticamente il loro spazio. In questo mutato orizzonte mondiale, di fronte alla nuova egemonia americana e alla povera, inadeguata risposta di una Europa in declino, riemergono dunque nodi sostanziali, che riguardano il modo di produrre, il criterio di valutazione e di uso delle risorse (questa è la vera questione dell'ambiente), l'urgenza di una politica di disarmo. La questione posta dal voto riguarda le nostre risposte a questi nodi.

In Italia si è sviluppata in questo trentennio una lotta democratica con tre gambe: il sindacato unitario; la battaglia parlamentare; il potere locale. Tutti e tre questi momenti di lotta sono oggi fortemente colpiti. Non abbiamo discusso tempestivamente né la ormai lunga, grave crisi del sindacato e della sua dirigenza; né i colpi dati al ruolo del Parlamento; né la politica neocentralistica che ha soffocato il potere locale negli ultimi anni.

Anzi un inizio di correzione è rimasto senza seguito. È vero che noi giungemmo alle elezioni dell'84 sull'onda di una grande lotta contro i missili, che non a caso aveva spostato settori profondi del mondo cattolico; nel vivo di un tentativo di rigenerazione del sindacato dal basso; e attraverso una lunga battaglia in difesa dei diritti del Parlamento, che seppe superare la lontananza delle masse da quello che viene chiamato il «Palazzo». La lotta contro i missili aveva dato un respiro universale anche alle rivendicazioni più immediate. E attraverso quei grandi e larghi movimenti politici di massa fu trasmesso al Paese un *messaggio simbolico*, che scavalcò le barriere faziose di chi oggi controlla le grandi reti dei *media*.

Quei movimenti di popolo successivamente hanno subito una caduta seria. È caduto il movimento degli «autoconvocati», e la divisione del movimento sindacale invece di sanarsi si è aggravata. Si è quasi spento il movimento contro i missili. La lotta economico-sociale non è riuscita a schiodarsi dalle misure redistributive ed a investire gli indirizzi e i modi della produzione.

Da questo blocco della lotta usciamo solo se lavoriamo a individuare le contraddizioni forti, che la strategia neoconservatrice sta determinando. Non si tratta di essere a favore o contro le alleanze. Si tratta di discutere francamente fra di noi su quali contraddizioni puntiamo; e su quali contenuti vogliamo costruire un nuovo blocco sociale. Non credo a uno spazio di pace e di autonomia dell'Europa se non riparte la lotta sui missili e per le zone denuclearizzate. Non vedo possibile un'azione efficace per l'occupazione, se non rilanciamo la lotta per un intervento e un controllo di tipo pubblico e sociale su leve fondamentali della finanza e della produzione. Non so immaginare una fuoriuscita delle amministrazioni locali dall'«appannamento» di cui ora tutti parlano, se esse non buttano a mare il municipalismo, e non ricostruiscono un movimento generale autonomistico, che veda gli amministratori non solo come gestori, ma anche come promotori di mobilitazioni di popolo.

Mi sembrano queste alcune scelte forti, su cui una alternativa programmatica diventa vera e chiara; e con cui combattere la spinta consapevole dell'avversario di classe a corporativizzare e atomizzare il Paese. E in un *mondo frantumato e corporativizzato*, regolato dal «voto di scambio», avrà spazio proprio quell'integralismo attivo, del tipo «Comunione e liberazione», che è insieme «soccorso» sociale e consolazione ideologica di fronte agli sconvolgenti processi di emarginazione, disuguaglianza, perdita di identità di gruppi e di individui.

Il movimento operaio potrà allargare il suo sistema di alleanze, solo se riesce a guardare anche al di là delle contraddizioni che si determinano nelle fabbriche e nel momento produttivo. Il movimento operaio deve rinnovare ed espandere la sua tradizione solidaristica: farne il punto di riferimento di domande sulla qualità della vita, su un nuovo rapporto con la natura, sulla espressività dell'individuo, le quali esigono anche esse una socializzazione di momenti fondamentali della esistenza.

Questo è il contrario di un «arroccarsi» nel «sociale». Certo: richiede dare un'attenzione molto più grande non più solo ai vertici dei partiti, ma a forme di vita politica, che non sono partitiche. Richiede di assumere come una questione privilegiata la battaglia sulla organizzazione della cultura. Richiede di costruire linguaggi e modi di essere, che parlino a masse vastissime (e oggi lontane da noi) di giovani. Una riforma della politica, dunque. Forse sbaglio. Ma discutiamone, allora.

La critica al sistema di potere diviene reale, concreta se costruisce, «inventa» queste nuove forme e istituzioni della politica. Ci vorrà tempo? Forse. Due cose però mi sembrano chiare. La prima: che il tempo dipende anche dalla forza con cui noi stessi lavoriamo a tale mutazione. La seconda — e forse più importante — è che il procedere di questa mutazione sia reso visibile alla gente; diventi sentire politico di massa; cioè l'esatto contrario di quella omologazione, che con tanto clamore (e anche però con una visibile ansia) gli apologeti del sistema attuale invocano da noi.

Badaloni

Giustamente, a proposito del nostro arretramento elettorale — ha detto Nicola Badaloni — è stato detto che esso ha come effetto una maggiore stabilità del pentapartito. D'altro lato si deve rilevare che i vari sistemi e sottosistemi, controllati dall'attuale dirigenza politica, funzionano male: diminuzione delle esportazioni e aumento delle importazioni, disoccupazione in crescita spreco delle risorse a favore delle spese per gli armamenti, debito pubblico ancora non quantificato, aumento del costo della vita, mentre crescono i mali della droga e della delinquenza organizzata.

Per comprendere la vera e propria «rivoluzione passiva» che si va delineando nelle proposte di una strategia pentapartita richiesta da De Mita, bisogna distinguere tra maggiore stabilità del sistema politico e funzionalità del sistema nel suo complesso. Questa è la contraddizione alla quale si trovano di fronte gli attuali gruppi dominanti. Questa contraddizione ha una via d'uscita? Su questo piano tre possibili linee strategiche possono essere messe a confronto. La prima ha le sue radici nel pensiero di Marx, là dove egli sostiene che una contrapposizione tra le classi è stata, e probabilmente è ancora, un contributo del movimento dei lavoratori allo sviluppo del sistema e delle sue crisi. Questa riflessione, è stata assunta e arricchita, attraverso Gramsci, nella nostra linea politica, e, dopo varie fasi, si è giunti alla consapevolezza che tale fattore va combinato con una lotta per lo sviluppo della democrazia e delle libertà, quali elementi nuovi di contraddizione e trasformazione del sistema.

La seconda linea parte dall'economia classica e sostiene che, pur ammettendo la legittimità di una conflittualità salariale, il capitale, attuando la redistribuzione dei redditi, realizza una certa pacificazione sociale, prevenendo le lotte con varie concessioni e limitando così la contraddizione. La terza linea: mantenendo le forme del regime democratico, fa passare la classe operaia attraverso un forte vaglio *selettivo*, esigendo da essa una disponibilità a presentarsi come *lavoro astratto*, cioè una flessibilità quasi assoluta a mutare forme e modi di lavoro, senza contropartite. Quest'ultima linea sembra la più rispondente alla nuova rivoluzione industriale. Mi sembra che i ceti dominanti italiani stiano attuando una strategia (peraltro ancora confusa) ispirata all'attuazione della terza linea. Convergenze significative si vanno delineando tra la politica della Confindustria, alcuni settori del governo e manager dell'industria di Stato. Una conferma potrebbe essere anche la particolare attenzione rivolta da settori della cultura italiana alle teorie sistemiche e decisioniste. Sul piano economico va osservato che la politica dei redditi si è molto differenziata da quella sostenuta da La Malfa (si veda la svendita di una parte del settore pubblico dell'economia). Sul piano politico questa linea ha portato all'astioso attacco alle «giunte rosse» accusate di praticare una politica sociale. C'è da domandarsi, però, se la società italiana sarà in grado di sopportare una tale selezione ed emarginazione e se il nostro partito sarà in grado di fronteggiare le conseguenze. L'integrazione delle tecniche, la flessibilità dei lavoratori, i fenomeni di apatia, di disinteresse, di misticismo a sfondo autoritario possono infatti favorire questa linea e combinarsi con fattori di paura.

Teoricamente la soluzione esiste da tempo. Tutti sanno che l'abc del socialismo è la preminenza attribuita alla produzione della ricchezza e al processo di subordinazione del profitto rispetto al fine primario. Non a caso abbiamo spesso posto l'accento sulla necessità della programmazione democratica e del governo autogestito dell'economia. Pure, si direbbe che la società italiana si ritragga quando questa soluzione tenta in qualche modo di realizzarsi. Noi non partiamo da zero, ma in questa fase lo sviluppo democratico e critico delle coscienze diventa essenziale. Apprezzo la progettualità di cui si parla e la interpreto come un tentativo di costruire su due piani: 1) un grande sforzo critico di portare la coscienza di massa all'altezza dei tempi; 2) il rifiuto del massimalismo. Per realizzare il primo obiettivo è necessario un grande interesse alla cultura politica di massa, in grado di spiegare il tipo di stabilità democratica e di espansione della libertà, che farebbe seguito a una nostra avanzata, e quali sofferenze essa potrebbe risparmiare.

Macaluso

Fa bene Natta — ha detto Emanuele Macaluso, direttore dell'Unità — a sostenere che dobbiamo sgomberare il campo dai vittimismi e dalle analisi superficiali. Indubbiamente, ci sono stati errori nella conduzione della nostra campagna elettorale ed è giusto discuterne. È anche vero che lo stato del partito desta qualche preoccupazione, nei legami con la gente e nella capacità di comprendere le nuove spinte emergenti della società. Tuttavia, io credo sia un'altra la questione principale.

Infatti, non penso che la polemica insistente con i socialisti l'abbiamo condotta solo quest'anno né che la condizione del partito sia mutata negli ultimi mesi. Rispetto alla vigilia del voto dell'84, c'è un altro elemento di diversità: allora erano in piedi due grandi movimenti di lotta, quello per la pace e contro i missili e quello contro il decreto sulla scala mobile. Il movimento contro il decreto non fu il movimento degli «autoconvocati» come ha detto Ingrao. L'iniziativa politica del partito e del sindacato riuscì a dare collegamenti reali e sbocchi anche agli «autoconvocati».

Alcuni compagni giudicano l'intervista di Natta al Manifesto come un fattore che ha favorito la drammatizzazione e la politicizzazione della campagna elettorale. Non sono d'accordo che sia stato l'elemento decisivo, fondamentale e nemmeno rilevante come ha detto Napoleone Colajanni. Dobbiamo riferirci al biennio 75-76: lì il tempo del sorpasso ci fu già. Avvantaggiò certo la Dc. ma senza dubbio non a scapito del Pci. Anzi, il nostro risultato fu una nuova avanzata. Rispetto a quella fase, sono altri i punti da mettere oggi in risalto. Primo: allora, la prospettiva politica che delineammo era più chiara, evidente, visibile, ma anche persino più «rassicurante», si votò sulla nostra proposta di «compromesso storico». Chi votava per il Pci al governo, sapeva di indicare una coalizione di forze di maggioranza. Secondo: allora, il sorpasso non era effettivamente avvenuto, era solo un'ipotesi. Perciò ora dobbiamo riflettere su un dato — anche di autocritica — che è tutto politico.

Non abbiamo esaminato con la dovuta attenzione ciò che significava, per un insieme di forze nazionali e internazionali, il fatto che il Pci fosse diventato nell'84 il primo partito in Italia. Su questo piano, la nostra sottovalutazione ha influito sulla stessa piattaforma politica. Nel 75-76 facemmo una proposta che metteva l'accento sulla collaborazione di forze diverse; oggi con l'alternativa abbiamo indicato una prospettiva in cui il Pci era candidato alla guida del Paese come forza fondamentale del governo. Se vediamo che una tale prospettiva non poteva non sollevare allarmi, preoccupazioni e anche contromisure, interne e internazionali, forse dobbiamo ammettere una nostra ingenuità, nel non prevedere le reazioni.

Eravamo obbligati a porre la questione come l'abbiamo posta alla vigilia del 12 maggio? Io voglio sottolineare due dati. Dopo la fase della solidarietà nazionale, compimmo la svolta senza delineare a sufficienza il raccordo con i referenti politici possibili dell'alternativa democratica. Una correzione preziosa — accolta e votata all'unanimità — è venuta dal nostro ultimo congresso di Milano. Perchè, poi, siamo andati a una strategia dell'alternativa che ha accentuato i caratteri dello scontro con il Psi? Ecco l'altro dato: le elezioni politiche dell'83. Ci fu la sconfitta della Dc, la nostra tenuta sul risultato dell'80, la battuta d'arresto dei socialisti. Nacque il governo Craxi, con un Psi convinto della crisi irreversibile dello scudocrociato e della possibilità socialista di occupare in buona parte il posto della Dc, di centralità nello schieramento politico, governativo e nei rapporti sociali e internazionali. Di qui, è venuta — dal Psi e dalla presidenza socialista — una serie di scelte e di programmi, che inevitabilmente e direi radicalmente dovevano risultare conflittuali con quelli nostri. Nella strategia del Psi, anzi, l'elemento della lotta anticomunista ha via via preso sempre più rilievo: per ridimensionarci, per considerarci una forza messa fuori di ogni possibile alternativa di governo, fuori addirittura dell'arco delle forze democratiche. Non potevamo non reagire.

Come abbiamo risposto. Forse a volte anche male, anche sul giornale del partito. Ma, attenti a non smarrire il punto centrale: il carattere della strategia e della collocazione socialista è quello, non può essere banalizzato. Lo scontro non può essere ridotto a problema di galateo.

E come ha reagito la Dc? Qui, l'insieme del nostro gruppo dirigente deve farsi l'autocritica: è stata insufficiente la nostra analisi sulla sua ricomposizione del blocco di potere, politico e sociale. La Dc ha rovesciato l'operazione fatta da Fanfani, nel '54, di fronte alla crisi del centrismo: allora agì su due leve, il nuovo ruolo dell'industria di Stato e l'autonomia del partito di massa rispetto alle gerarchie ecclesiastiche. Oggi, invece, l'industria di Stato è diventata punto di riferimento e di scambio per ricollegare la Dc a una parte importante della borghesia: insomma, lo Stato e l'azienda pubblica (vicenda Sme) usati per la ripresa di un rapporto in crisi. Ed è avvenuto anche un ricambio nella base di massa del partito: la ricucitura, attenta, originale e nuova, del legame con la Coldiretti e le stesse Acli; il sostegno sulle spinte di Comunione e liberazione e dei settori clericali. La ripresa dc, dunque, si fonda sull'appoggio di zone integraliste e di una borghesia laica. Ha avuto il concorso di Formigoni e di Scalfari. Ecco dove, soprattutto, si è illuso il Psi: la borghesia italiana vuole rapporti con un partito di massa. La nostra piattaforma politica quindi poteva essere meno rigida ma in qualche modo era obbligata.

Infine, le nostre prospettive. Non sono d'accordo con chi pensa che, avendo sconfitto l'ipotesi politica di Craxi, non dovremmo preoccuparci dell'avanzata dc. Tra l'altro, non siamo in presenza del rilancio di un bipartitismo elettorale, c'è stato il nostro arretramento. Io vedo innanzi tutto il pericolo di un nuovo centrismo, con il perno della Dc e con il Psi (e gli altri partiti laici) ridotto a recitare una parte di stabilizzazione moderata. Il Psi non ha certo vinto queste elezioni, la sua prospettiva, anzi, si è offuscata. Aldilà del trionfalismo di facciata non può non esserci un ripensamento. Il rilancio della costruzione dell'alternativa democratica deve sostenersi con scelte politiche, programmatiche, non essere riferito solo alla ripresa dei movimenti. Dobbiamo puntare alla ricomposizione di uno schieramento democratico progressista e di sinistra, tenendo verso la Dc un atteggiamento insieme di confronto e di competizione.

Veltroni

Il problema che abbiamo di fronte — ha sottolineato Walter Veltroni, responsabile della sezione comunicazione di massa — lo ha detto con forza Natta, nella relazione che condivido, non è esclusivamente un problema elettorale. Il problema politico di prospettiva è, con l'estensione, la utilizzazione di questa enorme ricchezza politica, culturale, elettorale. È la possibilità di dimostrare che in Italia, come in tutti i paesi occidentali, è possibile un'alternativa di governo, di scelte programmatiche e politiche. Il risultato del 12 maggio, può ulteriormente «congelare» la situazione italiana trasformando il pentapartito, in un patto ideologico, in una alleanza strategica senza alternative.

La democrazia italiana sarebbe così definitivamente bloccata, nel cuore di una crisi sociale aspra. La questione che si pone è proprio questa: la possibilità di una alternativa al moderatismo, la creazione di un polo, oggi di opposizione, domani di governo, aggregato attorno ad un programma riformatore. Non la messa in mora dell'alternativa ma la definizione dei contenuti e delle alleanze, politiche e sociali, necessarie per la sua realizzazione.

La questione che si pone è quella di una nuova estensione e articolazione del blocco sociale, della capacità di metabolizzare processi di modernizzazione, di accogliere le figure sociali e i ceti nuovi. Per farlo è necessrio un nuovo, forte impegno programmatico. Non siamo da questo punto di vista, all'anno zero. La ricchezza delle nostre elaborazioni, molte delle quali qui abbiamo discusso, è un punto di riferimento certo. Mi chiedo (mi permisi di farlo in un altro Comitato centrale) se nell'anno che verrà, a metà di questa legislatura, non sia opportuno dar vita ad una grande convenzione programmatica dei comunisti italiani, in grado di proporre i contenuti della sfida riformatrice.

Abbiamo bisogno, credo, di alcune idee forza che costituiscano la risposta della sinistra italiana, nel contesto europeo, alla ricetta moderata sospinta dal vento reaganiano.

Un programma moderno per l'Italia, una indicazione di «nuova frontiera» attorno alla quale definire alleanze sociali e politiche. Contenuti per le alleanze, alleanze sui contenuti. Solo così, partendo dalla necessità di estendere il nostro blocco sociale e di definire un programma sarà possibile rimettere in moto movimenti di massa.

Penso, ad esempio, a tutto il tema dei diritti dell'individuo, dalla salute al lavoro, dall'ecologia all'informazione e alla necessità di movimenti e forze organizzate che da qui prendono le mosse. Questa articolazione richiede una forte capacità di sintesi programmatica, in grado di resistere alle tensioni particolaristiche. Vedo infatti il rischio che la sinistra italiana compia lo stesso errore di Mondale e dei democratici americani: l'idea di un blocco sociale tradizionale, di un partito locomotiva al quale agganciare tutti i vagoni delle minoranze, senza sintesi, in pura giusta posizione.

Mi pare di avvertire, dunque, che la rottura dell'isolamento non comporta una mutazione del giudizio sui singoli partiti, sulle loro politiche, sulla degenerazione della vita pubblica.

Dobbiamo presentare l'alternativa come processo, nella sua visione strategica. Se essa apparisse la pura sommatoria di partiti o la semplice proiezione politica dei movimenti di massa rischierebbe di apparire obiettivamente irrealizzabile determinando così un senso di impotenza e frustrazione nel nostro schieramento con la conseguente tentazione dell'arroccamento settario. È necessario che il confronto si sposti ad un livello più alto e che i contenuti dell'alternativa, intesa nella sua visione processuale, divengano uno strumento di definizione delle intese e degli avversari, lo spartiacque tra moderazione e spinta progressiva.

Lo stesso problema del Psi, deve essere posto in questa luce. Vi sono stati nel passato, momenti interessanti della politica del Psi, elaborazioni aperte.

Su quelle posizioni, in questi anni, si sono depositati molti strati di polvere. In coincidenza con la assunzione della presidenza del Consiglio nel Psi si è aperta una stagione diversa, dato spazio a un arroccamento settario, ad uno schiacciamento sulle ricette moderate. L'alternativa richiede l'unità della sinistra, ma l'unità della sinistra richiede un processo, un confronto serrato sul problema centrale sul quale è aperta la sfida con il Psi: la risposta riformatrice della sinistra ai nuovi problemi italiani ed europei.

Una elevata sfida programmatica, una definizione dell'alternativa come processo e non come formula frontista, un'attenzione alle spinte progressiste del mondo cattolico e dell'area laica: si può riaprire, sui contenuti, un dialogo, in primo luogo con il Psi. Come diceva Berlinguer nel 1983, «la necessità di colloquio e di convergenza tra tutte queste forze nasce dalle cose stesse, dall'urgenza e dalla gravità dei problemi da risolvere».

Dragoni

Anche in Emilia Romagna - ha detto Marco Dragoni, segretario della federazione di Ravenna — la reazione del partito è stata non di scoramento, ma di grande partecipazione. Dopo il voto ci sono stati numerosi attivi, manifestazioni, iniziative di massa. È un partito che vuole capire e lavorare.

C'è bisogno, dunque, di una reazione del gruppo dirigente che privilegi la discussione franca, ma anche serena. Serve uno sforzo di sintesi e di sbocco unitario. L'attacco concentrico contro il partito sta, infatti, continuando. Si cerca di dare l'immagine di un partito che — dopo il voto — annaspa, non sapendo che fare. Invece bisogna capire bene cosa è successo nel profondo dei processi sociali e politici. ALcuni segnali già li avevamo avuti alle elezioni politiche del 1983, ma non avevamo svolto un'analisi approfondita, perchè la sconfitta della Dc aveva oscurato i problemi aperti nel nostro voto.

È importante, ora, ripartire dal 30%, che è un dato politico reale, non una trovata propagandistica. È importante rinnovare il partito con tutto il coraggio necessario, e partire proprio dal referendum, che — se ci sarà — dovrà essere affrontato con orgoglio e spirito combattivo, ma anche con la capacità di attuare le correzioni di cui stiamo discutendo in questi giorni.

Ad ogni modo in Emilia Romagna il Pci tiene bene e il pentapartito non recupera voti. Anzi cala. Esistono, tuttavia, alcuni dati elettorali che vanno sottolineati, a partire dai Verdi, che in alcune realtà comunali registrano rilevanti affermazioni. Su questo dobbiamo essere capaci di affrontare i nodi politici di fondo che ci riguardano.

Vi sono, inoltre, considerazioni da fare sull'alternativa democratica. È prevalsa — io penso — una politica dell'alternativa solo come attesa di un crollo altrui e la stessa opposizione è apparsa più legata a questo schema del «ribaltamento», che non alla costruzione di un processo, con conquiste anche parziali.

A Ravenna il risultato è positivo anche per una nostra capacità di incalzare Psi, Psdi e Pri in un rapporto vero, fatto di scontri ma anche di incontri. La stessa questione vale per la Dc, con cui si tratta di confrontarsi nel merito, cercando di cogliere gli elementi positivi (se ce ne sono) del processo di rinnovamento senza concedere sconti e pensare ad alleanze tattiche e contingenti.

In particolare, per quanto riguarda il mondo cattolico, è necessario espandere lo spazio per ricercare nuovi rapporti diretti. In quanto alle alleanze sociali ed ai movimenti di massa c'è una differenza profonda col 1984. Il movimento è caduto; ci sono stati ritardi. Non si è votato, quest'anno, nelle stesse condizioni di un anno fa.

Sopratuttto per quanto riguarda i giovani, i ceti medi vecchi e nuovi delle città, il voto dei verdi occorre individuare dei filoni su cui lavorare con coerenza. A Ravenna, comunque, c'è stata una nostra tenuta e anche un'avanzata nelle campagne e nei quartieri operai e popolari. Mentre abbiamo registrato una debolezza di politica nazionale sulle questioni dell'ambiente e sul nodo ambiente-sviluppo. In conclusione penso che il problema dell'appannamento delle giunte di sinistra, che pure esiste vada ricondotto all'immagine complessiva del Pci come partito delle autonomie locali, che deve, con più forza e convinzione, fare di questo punto un elemento centrale delle future battaglie programmatiche e politiche.

Libertini

Il risultato elettorale del 12 maggio — ha detto Lucio Libertini, responsabile della Sezione trasporti casa e infrastrutture — è seriamente insoddisfacente ma non grave (noi arretriamo nettamente ma restiamo al 30 per cento, il Psi non si scosta dai suoi livelli tradizionali, la Dc recupera solo una parte delle sue perdite cospicue); gravi sono invece le ragioni che stanno dietro al nostro insuccesso, e gravi possono essere i futuri sviluppi, se non correggiamo il nostro modo di lavorare, il nostro rapporto con la società, e non sciogliamo le ambiguità della nostra condotta politica.

Va respinta con fermezza l'idea che le nostre difficoltà risalgano al nostro isolamento, all'aspra contraddizione con il governo, alla conflittualità a sinistra: e che esse sarebbero risolte se subordinassimo le questioni sociali alla necessità di avere comunque migliori rapporti con altri partiti. Se fosse così bisognerebbe capire come mai nel 1984 il Pci abbia avuto un successo tanto grande quando eravamo proprio al culmine di un grandioso scontro sociale e di massa con il governo; come mai perdiamo a sinistra, nei quartieri operai e popolari. Ma contesto anche che vi siano stati settarismo e arroccamento, dopo i sacrifici fatti nelle giunte e nel sindacato alla unità con i socialisti, e quando la chiave della nostra politica è, giustamente, l'unità di tutte le forze di progresso.

Lo scenario reale è definito non dall'arroccamento del Pci, ma da una massiccia offensiva conservatrice e reazionaria volta a scardinare non solo il Pci, ma soprattutto il blocco sociale che si identifica storicamente con la sinistra, e dallo sciagurato coinvolgimento in questo attacco di parti della sinistra. Guai a perdere di vista questo quadro complessivo e a inseguire le formule. E in esso l'unità della sinistra e l'interesse dei lavoratori non si fanno con i cedimenti, ma con la capacità di spezzare quell'attacco, rinsaldando ed estendendo il blocco sociale.

Le ragioni dei nostri limiti sono dunque opposte a quelle che la stampa, strumentalmente, vuole farci credere. Sono una opposizione piena di dubbi e di oscillazioni, che da un anno non è più sfociata in movimenti e in iniziative di massa; che ha legami scarsi e insufficienti con le articolate realtà sociali; che si è rassegnata ad essere priva di mezzi di comunicazione con la società, dato il blocco feroce dei mass media e le carenze gravi dei nostri strumenti tradizionali.

Vengo ai limiti indicati e ai modi per superarli, ricordando come neppure sulla questione del referendum — che non può essere ridotta ai quattro punti ma involge tutta la questione delle retribuzioni, della vita delle masse, dello sviluppo — sia cresciuto un movimento di massa; mentre su di essa vi sono state incertezze, oscillazioni, nonostante la tenacia di Natta. La grave carenza della comunicazione con la società, la chiusura burocratica del partito in se stesso, l'appannarsi della giunte rosse, l'allentamento dei rapporti sociali, le oscillazioni e le incertezze, la mancanza di iniziative di massa: queste sono le radici dei problemi del Pci.

Ma tutto ciò non è neutro, risale ad un nodo politico. Colajanni ha torto se dice che nel partito si ha esitazione a parlare. La verità è che ci sono su tante questioni posizioni diverse che vengono espresse liberamente senza che tuttavia quasi mai si sia giunti ad una decisione finale dirimente. Un policentrismo caotico e complicato e difficili mediazioni hanno sostituito molte volte le vere decisioni. Questo problema può essere risolto non già con il perverso sistema delle correnti, ma approdando finalmente al centralismo democratico, che prevede la distinzione nel voto e l'unità nella azione.

Concludo — ha detto Libertini — ricordando che il 12 maggio come il 17 giugno 1984 non sono punti di arrivo, ma momenti di un più grande scontro sociale e politico; e che il Pci, se realizza le necessarie correzioni, ha le forze e le idee per la ripresa e per la espansione.

Landi

Anche dove abbiamo registrato una tenuta di consensi — ha detto Sergio Landi, segretario della federazione di Livorno — non esiste uno zoccolo duro. La nostra forza politica deve essere permanentemente rinnovata alla luce delle novità della crisi e dei processi di trasformazione. Il problema della costruzione di un ampio schiera-

Continua a pag. 17